

Tesi, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 3 (1999), pp. 322-327.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



TESI

TOMASO BORTOLAMI, *Impiegati e maestri. La facoltà di Lettere dell'Università di Padova (1931-1943)*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Padova, a.a. 1998-1999, p. XXI, 268. Relatore: Silvio Lanaro.

Questa tesi si è proposta di ricostruire l'ambiente politico e culturale della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova nel periodo fascista, con particolare attenzione agli anni compresi tra il 1931 e il 1943. Due date significative per gli atenei italiani che segnarono, rispettivamente, l'introduzione dell'obbligo di una prestazione di giuramento di fedeltà al re e al regime da parte del corpo docente, e la caduta di Mussolini nonché la fine della dittatura.

In particolare questo stesso periodo a Padova corrispose quasi perfettamente al rettorato di Carlo Anti, che fu alla guida dell'Ateneo dal 1932 al 1943. Il primo capitolo è dunque dedicato alla ricostruzione del lungo mandato rettorale, che rappresentò una nuova stagione per l'Università di Padova, la quale conobbe un potenziamento delle strutture e una crescita del numero degli studenti davvero imponenti. L'ambizioso archeologo veronese, secondo le direttive del regime che lo scelse per quell'importante ruolo, cercò di inserire sempre più l'Ateneo patavino nella vita della nazione, e di introdurre e diffondere tra le mura accademiche i valori e i principi dell'Italia fascista, divenendone egli stesso portavoce e amplificatore.

Negli annuari conservati presso l'Archivio dell'Università di Padova, dove si è svolta la gran parte di questo lavoro, si possono infatti ancora leggere le parole che il rettore pronunciava durante le cerimonie inaugurali degli anni accademici e che erano improntate alla più becera propaganda di regime: si andava dalla soddisfazione per i corsi di Cultura militare, per i corsi Allievi ufficiali organizzati dalla Milizia universitaria e per l'attività del Gruppo universitario fascista che realizzavano in pieno il binomio "libro e moschetto", all'appassionata esaltazione delle infauste imprese fasciste, quali la guerra etiopica, l'intervento nella guerra civile spagnola, e, gravissima, la promulgazione delle leggi razziali del 1938 che comportò l'estromissione dall'Ateneo di docenti e studenti padovani di razza ebrea.

Eppure quello stesso rettore fascista, figura assai controversa, sempre difese e protesse i colleghi professori dalla comprovata fede antifascista; anzi, fu proprio merito suo se la Facoltà di lettere e filosofia, unico caso a Padova e forse in Italia, si arricchì di intellettuali del tutto estranei all'ideologia di regime. Anti non transigeva, infatti, sui requisiti scientifici dei candidati alle cattedre, badando esclusivamente al loro valore di studiosi, incurante delle loro idee politiche.

L'organizzazione della facoltà e la sua politica didattica sono oggetto del secondo capitolo della tesi, dal quale emergono i risicati margini di libertà entro i quali agivano i docenti. Le iniziative e le proposte dei Consigli di facoltà, i cui verbali sono consultabili

sempre presso l'Archivio dell'Università di Padova, erano sottoposte all'avallo finale del ministro, che inevitabilmente condizionava tutte le vicende accademiche. Tuttavia questa particolare facoltà, in cui convissero in una certa armonia colleghi fascisti e antifascisti, riuscì, a dispetto delle frequenti infelici disposizioni ministeriali, a migliorare le condizioni di insegnamento e di apprendimento, fino alla realizzazione di uno statuto del tutto simile a quello attuale, entrato in vigore a partire dall'anno accademico 1938-39.

L'obiettivo primario dei docenti di Lettere fu di differenziare la cultura universitaria da quella scolastica; non, quindi, una cultura nozionistica calata dall'alto, che schiacciasse i giovani sotto una mole di lavoro insostenibile, bensì una cultura che esaltasse le inclinazioni soggettive dello studente, chiamandolo a maturare scelte responsabili. Per fare questo era necessario che i docenti potessero dare alla loro disciplina una trattazione personale, libera dai limiti della preparazione scolastica, con conseguente valorizzazione dei corsi monografici. L'autonomia intellettuale e la libertà didattica furono così le rivendicazioni principali della facoltà, stretta nei rigidi schemi della politica fascista. Se, infatti, da una parte si può parlare di "impiegati" riferendosi al corpo docente che si sottomise a umilianti imposizioni quali il giuramento, l'iscrizione al Partito nazionale fascista, le quotidiane prepotenze e restrizioni ministeriali, dall'altra si deve anche sottolineare come all'interno delle loro aule, quegli stessi docenti riac-

quistassero la dignità e la forza morale dei veri "maestri".

Attraverso l'analisi dei temi affrontati, degli indirizzi seguiti, delle appartenenze di scuola e della produzione scientifica di alcuni insigni professori della Facoltà di lettere e filosofia di Padova, nel terzo e ultimo capitolo si dà appunto un quadro del tipo di cultura elargita agli studenti in quegli anni. Risulta evidente come soprattutto la filosofia fosse disciplina incline all'acquiescenza al regime: Emilio Bodrero, ordinario di Storia della filosofia, nazionalista, fedele collaboratore di Anti, fu attivo funzionario e teorico convinto del regime, al servizio del quale piegò il suo pensiero; il clerico-fascista Luigi Stefanini di pedagogia esaltò l'Italia fascista per aver riportato in auge nelle scuole i valori cristiani; Erminio Troilo, antifascista, fece parte a sua volta di quella sorta di crociata antiidealista e antirazionalista che sul piano culturale finì per svolgere un ruolo funzionale all'ideologia del regime.

Ma anche in pieno imperialismo culturale riuscirono a "passare" un sapere e dei valori lontani dai toni propagandistici fascisti, grazie a intellettuali del valore del latinista Concetto Marchesi e di Manara Valgimigli, ordinario di Letteratura greca, che, oltre a rappresentare senz'altro il meglio dell'umanesimo italiano della prima metà del Novecento, furono spiriti liberi e ispiratori di libertà. Le loro opere, la loro storia, comunista il primo mai iscritto al Partito fascista, socialista il secondo firmatario del manifesto Croce del 1925, dimostrano che se il fascismo riuscì ad ottenere il consenso degli impiegati, mai però ottenne quello dei maestri.

TOMASO BORTOLAMI

DANIELA DALL'ORA, *La Facoltà di giurisprudenza di Padova e i suoi docenti in epoca fascista (1919-1938)*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Padova, a.a. 1998-1999, p. V, 198. Relatore: Angelo Ventura.

Il presente lavoro ha per oggetto la Facoltà di Giurisprudenza di Padova durante il ventennio, e, proponendosi di verificare in quale misura essa partecipò del clima culturale che accompagnò l'ascesa del fascismo al potere e continuò poi a legittimarne l'esistenza, focalizza l'attenzione sui docenti che vi insegnarono dal 1919 al 1938, limitatamente ai soli ordinari, cercando di fare chiarezza sulla loro persona, di sapere chi erano, da dove venivano, di quali idee erano portatori.

Al fine di analizzare gli atteggiamenti da loro tenuti all'interno della Facoltà e di capire se fossero in qualche modo spia di sentimenti di simpatia piuttosto che di contrasto nei confronti delle iniziative di carattere legislativo adottate dal regime, di natura scolastica e non, sono stati d'aiuto i verbali del Senato accademico e del Consiglio di facoltà conservati nell'archivio dell'Università di Padova.

Al contempo si è reso necessario ricostruire la loro formazione ideologica e culturale e a tale scopo ci si è serviti delle produzioni scientifiche di ciascuno. Particolare attenzione è stata riservata al contenuto delle prolusioni e dei corsi impartiti, spesso raccolti in dispense dagli stessi studenti, per verificare in quale misura le loro posizioni ideologiche fossero pure oggetto di insegnamento.

Dall'analisi dei nessi e delle rotture esistenti tra le teorie di questi professori e le posizioni giuridiche del nazionalfascismo, è emerso che esistevano tra loro una consonanza e una sintonia, emergenti chiaramente anche a lezione.

Questa tendenza, consolidatasi nel corso del ventennio, era presente da ben prima che il fascismo andasse al potere, ed è testimonianza di come all'interno della Facoltà non si sia assistito ad una evoluzione della cultura

giuridica guidata o imposta, risultato di una riuscita penetrazione in essa dello Stato fascista, ma ad uno sviluppo autonomo, certo di necessità inserito in un contesto di più ampio respiro, specchio di quanto avveniva in tutta Europa.

Proprio in quanto risultante di un percorso culturale sganciato dall'elemento politico, che affonda le proprie radici nel metodo d'indagine dogmatico sfociato poi nel concettualismo, nonché nel positivismo giuridico e nell'idealismo filosofico, questa corrispondenza ideologica riscontrabile tra professori e regime, pur se foriera di posizioni politiche autoritarie, non era automaticamente simbolo di adesione, di fede fascista.

Nei primi quindici anni del secolo si assiste ad una crisi della costituzionalistica d'eredità ottocentesca di stampo liberale. La nozione di Stato, quale potere impersonale sovrastante la società, comincia a vacillare, e a sentire l'esigenza di essere ridefinita su basi nuove. È in questo contesto che trovano posto le argomentazioni dottrinali dei giuristi di orientamento nazionalista, che contribuirono a delimitare posizioni politiche autoritarie. Le premesse da cui prendevano forma le loro elaborazioni, pur non essendo necessariamente destinate a sfociare in una visione illiberale e antidemocratica, fornirono il fondamento da cui poté logicamente svilupparsi una concezione autoritaria dello Stato nei confronti dell'individuo.

Eccezione fatta per Giulio Alessio, l'unico, e limitatamente fino alla fine degli anni venti, ad incarnare in Facoltà la tradizione culturale e politica democratica, questa concezione era fatta propria e resa manifesta da tutti i professori, a testimonianza che all'interno della Facoltà il fascismo penetrò passando proprio dalla via del nazionalfascismo.

Il concetto portante dei corsi di tutti i docenti, riconducibile alla branca del diritto costituzionale, che per sua specifica natura tende ad investire di sé le altre discipline giuridiche, era infatti la teoria dello Stato fascista elaborata dal più illustre di loro, Alfredo Rocco, per cui non è la società a dover soddisfare i bisogni dell'individuo

ma è quest'ultimo a dover mettere a disposizione la realizzazione di sé per il bene dello Stato.

DANIELA DALL'ORA

GIOVANNA DE PLATO, *L'insegnamento della statistica all'Università di Siena tra Ottocento e Novecento e la figura di Filippo Virgilio*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Economia dell'Università degli studi di Siena, a.a. 1997-1998, p. 103. Relatore: Guido Melis.

Lavoro di ricerca condotto sulla base di fonti reperite in vari archivi (Archivio storico dell'Università di Siena, Archivio comunale, Archivio Centrale dello Stato, altri carteggi vari).

La tesi si propone, da una parte, la ricostruzione della vicenda della cattedra di statistica nell'ateneo senese, attraverso le figure dei professori che ne ebbero la titolarità, dei loro programmi di insegnamento, dei collegamenti tra la disciplina della statistica e il contesto della facoltà di giurisprudenza nel quale essa era sin dall'origine inserita. Naturalmente sullo sfondo si tiene presente l'esperienza nazionale della statistica come insegnamento accademico, seguendone il progressivo radicamento nell'università italiana e dando conto della faticosa elaborazione del suo specifico status scientifico.

Sviluppatosi agli inizi dell'Ottocento nelle facoltà giuridiche delle università di Napoli e del Lombardo-Veneto, l'insegnamento della statistica venne inserito nel 1859 negli atenei del Regno di Sardegna, e da qui con l'unificazione del Paese si diffuse nel resto dell'Italia. Nel 1862, con l'emanazione del nuovo ordinamento universitario, la statistica fece il suo ingresso nell'ateneo di Siena. Eugenio Ferraj, professore aggregato di letteratura greca, venne chiamato alla cattedra di "geografia e statistica" istituita presso la facoltà di giurisprudenza. Confermato di anno in anno, Ferraj

tenne il corso sino al 1865, quando, entrando in vigore il nuovo regolamento per gli studi giuridici, ebbe inizio il lungo silenzio della statistica, cancellata dalle discipline universitarie.

Nel 1875 la statistica venne reintrodotta nelle università italiane. Più che altrove, a Siena la vita dell'insegnamento sarebbe dipesa dalle fortune della cattedra di economia politica. Dal 1876 i docenti che si avvicendarono in quest'ultimo insegnamento tennero per incarico anche quello di statistica: Carlo De Stefani, Ulpiano Buzzetti, Raffaele Schiattarella e Achille Loria.

La situazione cominciò a mutare nel 1891, quando, con il trasferimento del Loria all'Università di Padova, la cattedra senese di statistica venne affidata al giovane Filippo Virgilio. Di Virgilio si ricostruisce per la prima volta la biografia, documentandone formazione culturale, studi, opere, attività didattiche, collegamenti scientifici, nonché la dimensione familiare e quella politica (cioè il ruolo che Virgilio ebbe, in alcuni momenti, nella vita politica senese).

Nato in provincia di Modena nel 1865, Virgilio compì gli studi superiori a Padova, dove si laureò in scienze matematiche nel 1889. Pubblicato sul prestigioso "Giornale degli economisti" il suo primo saggio, *Statistica storica e statistica matematica*, seguì all'università di Roma le lezioni di Angelo Messedaglia, perfezionandosi in statistica nel 1890. Conseguita la libera docenza, giunse alla cattedra senese di statistica nel 1891. Argomenti privilegiati dei suoi studi furono la popolazione, gli scioperi ma anche i problemi metodologici della statistica, specie in relazione ai censimenti.

Nominato professore straordinario nel 1893 (sono analizzate le relazioni dei commissari di concorso), incoraggiando l'uso dello strumento matematico nel calcolo statistico, Virgilio diede al suo corso un'impostazione più tecnica. Promosso ordinario nel 1903, Virgilio fu autore, tra l'altro, di un *Manuale di statistica* che, pubblicato nelle edizioni popolari Hoepli, ebbe larga diffusione non solo tra gli specialisti, e di un saggio su *La statistica nell'o-*

dierna evoluzione sociale. Esponente a suo modo tipico del notabilato accademico senese, rettore dal 1908 al 1910, membro influente di numerose istituzioni culturali (tra le quali l'Accademia dei georgofili), Virgilio nel dopoguerra sedette per un breve periodo (dal 1921 al 1923) nel Consiglio superiore di statistica. Sarebbe quindi passato alla cattedra di economia politica (nel 1925) e quattro anni più tardi (nel 1929) a quella di scienza delle finanze, senza tuttavia mai abbandonare l'insegnamento della statistica. Morì a Roma nel 1950.

GIOVANNA DE PLATO

FRÉDÉRIC IEVA, *Ercole Ricotti professore universitario e storico*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Torino, a.a. 1997-98, p. 1276. Relatore: Giuseppe Ricuperati

La tesi si articola in cinque capitoli: il primo prende in esame la famiglia e la formazione di Ercole Ricotti sino al conseguimento della laurea in ingegneria idraulica; il secondo e il quarto si soffermano sulle principali opere dello storico vogherese, vale a dire la *Storia delle Compagnie di ventura* (1844-46) e la *Storia della Monarchia piemontese* (1861-69); il terzo tratta del periodo compreso tra il 1844 e il 1856, contraddistinto da una fervida attività politica e intellettuale; il quinto ripercorre gli ultimi anni della vita di Ricotti, analizzando i corsi universitari sulle rivoluzioni protestanti, inglese e francese. La tesi si conclude con un apparato documentario formato da tre appendici, la prima delle quali è costituita da tre articoli, di cui due inediti, sull'Accademia Militare di Torino, mentre la seconda presenta il prospetto dei corsi tenuti dal Ricotti e la terza la bibliografia degli scritti dello storico vogherese.

L'obiettivo della ricerca è stato quello di ricostruire la vita di Ercole Ricotti (1816-1883) senza trascurare l'ambiente in cui egli si muoveva, tentando di

intrecciare la sua vicenda esistenziale con gli eventi politici e culturali della storia piemontese e italiana. Seguendo questo percorso, che si allontana dal genere della biografia intellettuale per approdare a quello più tradizionale della biografia *tout court*, è emersa una figura più complessa di quella che è stata considerata sino ad oggi.

Ercole Ricotti è noto soprattutto come l'autore della *Storia delle Compagnie di ventura*, un'opera che aprì un nuovo campo di studi. Più in generale, però, fu una figura di un certo peso nel mondo intellettuale torinese, come emerge anche dal suo imponente carteggio, attraverso il quale si possono seguire con notevoli frutti le principali vicende politiche italiane sino all'Unificazione. Lo storico vogherese ha svolto un ruolo da non sottovalutare sia dal punto di vista storiografico, basando le proprie ricostruzioni storiche su lunghe ricerche d'archivio e affrontando argomenti trascurati dagli storici coevi, sia nell'ambito del Ministero della Pubblica Istruzione, ricoprendo all'interno di esso importanti incarichi.

Docente di Storia Moderna all'università di Torino dal 1846 al 1879 e, per un breve periodo, di Geografia e Statistica, Ercole Ricotti è stato, inoltre, rettore dell'ateneo torinese dal 1862 al 1864. Molto attento alla didattica, lo storico vogherese ha sottolineato più volte l'essenziale funzione civile dell'insegnamento della storia. Forte di questa convinzione si è battuto con tenacia, sia sulle colonne de «Il Risorgimento» sia dai banchi parlamentari, per rendere meno disagiata la condizione del corpo degli insegnanti e, in termini più generali, per migliorare il sistema scolastico sabauda.

FRÉDÉRIC IEVA

FRANCESCA PELINI, *Il rapporto tra corpo accademico e politica nella storia dell'università pisana. Le due epurazioni del 1938 e del 1944*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Pisa, a.a. 1997-1998, p. VI, 365. Relatore: Paolo Pezzino.

La possibilità di un'autentica autonomia dell'università italiana dal potere centrale, paventata da alcuni come pericolo disgregante e perseguita da altri come irraggiungibile oggetto del desiderio si presentò, sin dai primi anni dell'Unità, come problema scottante e intensamente dibattuto. Il discorso acquista una rilevanza ed un interesse ancora maggiori dopo il 1922, sotto una dittatura costruita sulla coercizione e sul consenso.

Nel 1923, la riforma Gentile convogliava contenuti passati nel contesto del tutto originale del nascente regime fascista, presentandosi come un'elegante ed ingegnosa sintesi, secondo le modalità care al filosofo idealista, di termini apertamente contraddittori, quali libertà e autorità, autonomia finanziaria e didattica e soppressione dell'elettività di rettori e presidi di facoltà, indipendenza della Scienza e burocratizzazione degli scienziati. I ritocchi e le controriforme dei successori ridefinivano in direzione ancora più autoritaria il rapporto tra università e potere politico, comprimendo gli spazi di separatezza della prima, dotando il secondo di strumenti sempre più efficaci e pervasivi di controllo e di ingerenza.

Esistevano spazi, tuttavia, soprattutto in ambito scientifico, di difficile conquista, interstizi di libertà sfuggenti alla sorveglianza ed esistevano strategie di elusione efficaci (la scelta della turris eburnea o l'esercizio del nicodemismo) capaci di sottrarre il ceto intellettuale all'obbligo del conformismo politico. Il problema della bonifica della cultura universitaria, dunque, sempre all'ordine del giorno, pretendeva al più presto una soluzione in senso repressivo. Le risposte infine arrivarono e segnarono profondamente, come nodi periodizzanti radicati nella memoria collettiva, la storia dell'università italiana: nel 1931

l'imposizione del giuramento di fedeltà al regime fascista e, nel 1938, il vulnus inferto dalle leggi razziali alla comunità accademica.

Proprio in corrispondenza di questo spartiacque, lo studio entra nel dettaglio della vicenda pisana, deciso, nei limiti dati dalla reperibilità e consultabilità della documentazione, a riannodare i fili recisi della locale trama accademica.

Il bilancio prodotto dall'epurazione antisemita all'interno dell'ateneo pisano fu drammatico, sia quantitativamente, per l'alto numero delle vittime (venti, tra professori, assistenti e liberi docenti) che qualitativamente; alla vacanza di ben cinque cattedre, quasi tutte appartenenti a Medicina, l'istituzione rispondeva infatti con fredda indifferenza, documentata dai verbali dei consigli di facoltà e con ramificate modalità di sostituzione, tra ereditarietà di scuola e imposizioni ministeriali, senza riuscire tuttavia a mascherare il preoccupante effetto dell'abbassamento del livello scientifico e didattico. Di più, le leggi antiebraiche colpivano pesantemente le nuove leve, licenziando quindici persone, tra incaricati, aiuti, assistenti e liberi docenti, e privandosi così di un prezioso serbatoio di ricambio. Alcuni percepivano nitidamente l'entità della perdita, altri ne approfittarono senza esitazione, partecipando ad una squallida "corsa all'arrembaggio" dei posti residui disponibili, non risparmiandosi neppure la delazione personale: "Anche gli ebrei da un solo genitore - avvertivano i candidati coniugati e razzisti degli attuali concorsi universitari - sono dunque passibili di speciali provvedimenti. Si fa infine osservare che questi candidati [...] si muovono e cercano già con artifici e cavilli speciosi, o addirittura con false dichiarazioni, di sottrarsi all'applicazione di detti provvedimenti legislativi, anche negando la propria origine ebraica".

I margini di manovra del rettore in un contesto così rigidamente disegnato, com'è facilmente intuibile, erano, de facto, ridotti a zero. Perciò a D'Acchiardi, scrupoloso burocrate lontano dallo zelo e dalla militanza razzista ed anzi interessato ad ammorbidire il devastante impatto della politica di aria-

nizzazione, non restava che sfruttare gli stretti spiragli offerti dall'interpretazione e manipolazione della norma, in una prospettiva non tanto di opposizione, quanto piuttosto di resistenza passiva dall'interno. L'intenso rapporto negoziale condotto con il ministro a partire dal gennaio 1938, ad esempio, se non conseguiva l'obiettivo prefissato di una sanatoria per gli studenti stranieri ebrei irregolarmente iscritti, aveva però il merito di registrare le contrarie prese di posizione dello sconcertato rettore.

Tali meccanismi di ammortizzazione nascevano soprattutto dalla volontà dell'anziano professore di preservare, nei limiti, veramente ristretti, del possibile, l'assetto interno dell'ateneo da traumi e turbamenti. Non solo: essi operavano in diverso grado a seconda dello status accademico del docente. Un esempio concreto mi aiuterà a chiarire i termini della questione: nel 1938, la facoltà medica provvedeva in modo sbrigativo e quasi compiaciuto alla successione di Franco, anatomista imposto dal ministero soltanto un anno prima e accompagnato dalla reputazione di persona caratterialmente difficile, mentre dimostrava maggiore pazienza e disponibilità nei confronti del direttore della clinica ostetrica Attilio Gentili, scegliendo per la sua sostituzione, in attesa del risultato della tentata procedura di arianizzazione (che, basata su documenti falsi e potenti appoggi, si concluse positivamente consentendogli l'anno dopo una reintegrazione sui generis), la forma provvisoria dell'incarico affidato al suo stesso aiuto. La disparità di trattamento, sin qui visibile solo per un occhio molto attento, si riproponeva con caratteri più marcati nel dopoguerra. A sette anni di distanza, nel 1945, la stessa facoltà, mentre si stringeva compatta e solidale intorno a Gentili, sostenendolo nella richiesta di prolungamento del servizio con altisonanti appelli ad un "atto di giustizia riparatrice", sopportava a fatica la riammissione in servizio di Franco, fratantando emigrato a Gerusalemme, sbottando infine con malevola impazienza di fronte al suo ritardato rientro, peraltro concordato dall'insegnante con

il Ministero degli esteri.

I due percorsi, così drammaticamente divergenti, nascevano, lo ripetiamo, da una differenza di potere accademico, che qui, per esigenze di sintesi, diamo come dato acquisito, e insieme dall'esasperata difesa, messa in atto dall'istituzione universitaria, di un preciso status quo rispetto al quale, con tutta evidenza, Gentili era considerato un elemento indispensabile e Franco pressappoco un estraneo.

Proprio in nome di questa continuità vischiosa e inviolabile, l'università pisana del dopoguerra avrebbe finito col disinnescare le rigeneranti potenzialità politiche, non solo della riparazione nei confronti dei professori, ebrei e non, perseguitati dal fascismo, degradata nella prassi a faticoso e avvilente atto dovuto, ma anche dell'epurazione, svuotata e demolita nel giro di due anni. Anche su quest'ultimo fronte, infatti, l'università agiva in base ad una logica peculiare, costruita sui cardini della conservazione e del corporativismo, spesso distante da quella, peraltro nebulosa, espressa dalla legge.

A Pisa, il primo organismo incaricato della selezione politica del personale docente fu una commissione interna presieduta dal prorettore Russo e costituita dai presidi democraticamente eletti delle facoltà più importanti, emanazione, si badi bene, del governo militare alleato e non di quello italiano. La relazione prodotta da questo comitato nella seconda metà dell'ottobre '44, nonostante possedesse valore puramente istruttorio (il giudizio spettava infatti alle commissioni ministeriali istituite ad hoc), si configura come la pietra miliare del processo di defascistizzazione della locale università e una coordinata imprescindibile per un'articolata riflessione sul patto tra accademia e politica. Fra le righe di questo documento, il concetto di epurazione si destrutturava in molteplici significati: solo in pochi casi, cioè, assumeva il valore originario di un giudizio politico consapevole e necessario, per presentarsi in altri come una scorciatoia per sbarazzarsi degli "scomodi", fossero essi un bibliotecario incapace o un ordinario lontano per troppi anni, colpevole di minaccia-

re, con il proprio rientro, la nuova stabilità, o, infine, come occasione di regolare conti rimasti in sospeso. D'altronde, l'appartenenza alla corporazione accademica sapeva garantire la generosa clemenza dei commissari interni, arrivando ad assicurare l'impunità a Breccia, successore di D'Acchiardi, interessato propagandista del razzismo e dell'imperialismo alla ricerca di potere accademico e di legittimazione politica. Il personaggio veniva riabilitato grazie ad un rapporto arrangiato ad arte, abile e rassicurante distillato di rimozione selettiva del passato, esemplare declinazione dello spesso velo di silenzio steso nel dopoguerra sull'antisemitismo fascista.

Il ritorno della città all'amministrazione italiana e l'annesso trasferimento delle inchieste all'Alto Commissariato avrebbero spezzato questa avvolgente ragnatela di omertà e solidarietà di apparato, cui il termine impiegato da Russo di "guarentigia universitaria" forniva un volto presentabile. Nel marzo '45, così, la commissione epurativa provinciale azzerava il lavoro del prorettore e dei suoi ma soltanto per pronunciare un'assoluzione generalizzata e scrivere la parola fine alla vicenda della defascistizzazione universitaria o, più precisamente, per impedire che venisse scritta la parola inizio, visto che le pratiche dei sei insegnanti proposti per la dispensa dal servizio furono archiviate prima dell'avvio del vero e proprio procedimento epurativo. Ci fu, a dire la verità, uno strascico, ma del tutto superfluo: il ministro demoliberale Molè, forte dei poteri conferitigli dal decreto Nenni, promuoveva, nel marzo '46, giudizio di epurazione nei confronti di tre docenti pisani. Ma era troppo tardi: le commissioni di I grado non si sottraevano al clima di ripiegamento e alla logica normalizzatrice e restituivano all'Università i professori, ormai ripuliti da ogni macchia, nel giro di qualche mese.

FRANCESCA PELINI

ROBERTO VALABREGA, *Letture e critica dell'Illuminismo nell'opera di Gerdil*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Torino, a.a. 1997-1998, p. 278. Relatore: Giuseppe Ricuperati.

Il pensiero gerdiliano rientra in quella corrente di resistenza agli impulsi innovatori che va sotto il nome di antiilluminismo. In questo lavoro sono esaminati gli scritti composti da Gerdil durante la sua permanenza a Torino, con brevi cenni all'ambiente culturale subalpino dove egli svolse la sua attività di docente. Punto di partenza è l'analisi della prolusione al corso universitario di Filosofia Morale del novembre 1750, dove egli si oppone al pensiero di Montesquieu circa i principi costitutivi del Regno (cap. II). Il lavoro ha messo in luce che due sono i piani di lettura che Gerdil fa dell'Illuminismo: da un lato, in coerenza col pensiero cristiano, egli polemizza con Locke sull'origine delle idee (cap. I) con Hobbes e Rousseau sull'origine della società umana, (cap. III), con Melon, con Pufendorf, con Raynal sulla valutazione di fenomeni economici quali il lusso, l'usura, il commercio (cap. IV); da un altro lato critica le moderne proposte culturali (l'indirizzo utilitaristico degli studi, l'uso di compendi che offrono nozioni superficiali), guarda ai classici come a esempio di ricchezza di pensiero, disegna un suo modello educativo in polemica con *l'Emile* di Rousseau (cap. V). L'ultima parte (cap. VI), che tratta delle opere storiche di Gerdil, pone il problema se egli sia stato prevalentemente uno storico o un apolo-gista.

Nella tesi sono stati privilegiati gli scritti da cui più chiaramente emerge la sua posizione di intellettuale favorevole alla politica sabauda, sia come

educatore dell'erede al trono, sia come docente universitario e come membro dell'Accademia delle Scienze. Particolarmente significativo è il *Précis d'un cours d'instruction sur l'origine, les droits et les devoirs de l'Autorité Souveraine dans l'exercice des principales branches de l'Administration*, dove Gerdil offre al Principe suggerimenti per una azione di protezione e di controllo di tutta la vita del paese. Non vorrebbe le manifatture concentrate nelle città, per non sradicare i lavoratori dalle campagne. Delinea una moderna agricoltura in grado di impiegare capitali per migliorare la produzione, raccomanda la conservazione dei boschi, auspica l'istituzione di *Académies d'agriculture* che studino migliori tecniche agricole. Per elevare il livello generale di cultura, avverte la necessità di buoni maestri che nei villaggi non solo forniscano l'istruzione elementare ai fanciulli, ma li educino alla solidarietà fra coetanei. Esamina i problemi dell'Università di Torino intorno agli anni '60, quando la crescita del corpo studentesco era diventata motivo di preoccupazione per il delinarsi di una pericolosa disoccupazione intellettuale. Per ridurre il numero eccessivo di graduati Gerdil non ritiene accettabile il progetto di chiudere l'accesso alle facoltà universitarie ai giovani provenienti dalle classi inferiori, i quali potrebbero, se dotati di talento, essere una risorsa per la patria. Propone invece una rigorosa selezione, che escluda dagli studi universitari chi non ha attitudini per trarne profitto ma l'accesso alle facoltà deve avvenire con criteri meritocratici e non di natura sociale.

Rispecchiano più propriamente la sua esperienza di membro dell'Istituto delle Scienze di Bologna e dell'Accademia delle Scienze di Torino le riflessioni sul funzionamento e sulle finalità di un'Accademia. Egli indica la

differenza fra l'Università, dove si insegnano le scienze ai giovani, e le Accademie, che hanno come compito la ricerca scientifica. Le ipotesi teoriche devono trovare un controllo nelle sperimentazioni pratiche. Perciò propone che gli Accademici della classe di Agronomia sperimentino nei propri fondi le innovazioni scientifiche prospettate in ambito accademico. Aperto alla scienza moderna, egli teme però l'incalzare di un libero pensiero, pericoloso per la religione e per lo Stato; per tale ragione egli vede con favore la censura sulla stampa da parte del Principe e, nell'ambito dell'Accademia, il controllo del Direttore sulla pubblicazione dei *Mémoires* degli accademici.

Nel lavoro particolare attenzione è stata posta al versante dell'attività didattica di Gerdil, quale si configura nei *Plans d'études* destinati all'élite sociale, dove egli segue gli schemi tradizionali delle *Institutions du Prince*. Nella sua visione intellettualistica dell'educazione vengono privilegiate le discipline che meglio abituanano al ragionamento: la logica, la geometria. La pietà religiosa è basata su solida istruzione; della storia è vista l'esemplarità, non la problematicità; la poesia è valutata solo in quanto divulgatrice di conoscenza fra gli uomini; le opere teatrali sono definite ispirate più alla finzione e al sentimento che alla verità e alla ragione; in campo scientifico i *curricula* di impostazione aristotelica sono corretti sulla base di una maggiore attenzione all'osservazione e all'esperienza.

In conclusione sembra che Gerdil si apra a prospettive innovatrici quando guarda a concrete realtà del suo tempo, mentre sui principi teorici è rigido paladino dell'ortodossia, contro i difensori della *libertas philosophandi*.

ROBERTO VALABREGA